

Morti sul lavoro: sette su dieci sono causati dal coronavirus

SIMONE MARCER

Il lavoro non c'è. In compenso, sempre grazie al Covid-19, aumentano gli infortuni sul lavoro. Nei primi nove mesi infatti, ci sono stati 86 incidenti mortali in più dello stesso periodo dell'anno precedente (204 in totale i morti sul lavoro da gennaio a settembre 2020). Più del 70% dei morti totali sul lavoro nel 2020 in Lombardia, stando ai dati Inail, si deve al Covid-19. Gli infortuni per la stessa causa sono invece 22.119, pari al 33% del totale nazionale (pur con tutte le difficoltà che comporta dimostrare il nesso di causalità tra ambiente lavorativo e causa del contagio); 137 infine gli infortuni mortali, sempre per il coronavirus. I settori più colpiti sono sanità e assistenza sociale e, altro dato di rilievo, più del 72% dei casi riguarda le donne.

Dati che arrivano fino all'inizio della seconda ondata (ottobre), e che mettono una pietra tombale sulla questione se il lavoro sia o meno uno degli ambienti a maggior rischio di trasmissione del virus. Lo è. La domanda, alla luce di queste evidenze, è semmai, se si sia fatto abbastanza per la prevenzione. «I dati dell'Inail ci dicono che un terzo delle denunce di infortuni è per il Covid, in ambiente di lavoro; e che la sicurezza anti-contagio sul posto di lavoro è priorità che non è stata affrontata come tale. E tra l'altro, per dare un quadro reale, bisognerebbe incrociare il numero di

infortuni con quello delle ore lavorate, crollato rispetto agli anni precedenti», sostiene Pierluigi Rancati, segretario regionale Cisl Lombardia. Lo scorso maggio, i sindacati hanno chiesto e ottenuto da Regione Lombardia di introdurre una check-list per valutare i protocolli aziendali di sicurezza anti-contagio. Il bilancio, sei mesi dopo, è di 545 accessi alla lista di controllo e di 169 schede compilate, su circa 466mila imprese lombarde (perlomeno quella era la cifra prima che si abbattesse lo tsunami coronavirus). Quando si trattò di introdurre il sistema di controllo che prevedeva una serie di domande per capire se erano state predisposte le misure di prevenzione sul rischio di contagio (dispositivi di protezione indi-

viduale, regolamentazione dell'accesso di terze parti, spostamenti all'interno dell'azienda, sanificazione), i datori di lavoro chiesero e ottennero che la check-list fosse facoltativa e non obbligatoria.

Di conseguenza sono arrivate rare risposte dalle aziende, spesso anche poco rassicuranti. «Dalle schede emerge che spesso è data risposta negativa sulle misure di distanziamento; non sono state trovate soluzioni tecniche né organizzative, né sono stati forniti dispositivi di protezione – denuncia Rancati –. Siamo in una situazione in cui la Regione, a parte subissare di delibere, ha mancato nella sorveglianza. La Lombardia investe in prevenzione meno del 5% del fondo sanitario». Negli ultimi vent'anni

i dipartimenti prevenzioni delle Ats lombarde hanno visto il personale dimezzarsi, scendendo da 4.100 operatori nel 1999 a 2.250 unità nel 2017. Il risultato è che nell'anno del Covid, per quanto riguarda i controlli, a fine ottobre non sono stati ancora raggiunti i livelli essenziali di assistenza (Lea) che il servizio sanitario è tenuto a dare. Il minimo per la Lombardia, secondo i Lea, dovrebbero essere 23.339 controlli in azienda (su 466.000 ditte, il 5%). Al 31 ottobre i controlli sono stati 19.707, di cui 11.027 con ispezione; 2.588 i controlli sui protocolli anti-contagio, che hanno dato esito negativo nel 13,3% dei casi. Ora i sindacati chiedono che la check-list diventi un atto normativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

